

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
III COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI  
DEPUTATI UMBERTO RANIERI

**La seduta comincia alle 10,40.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente e sul seguito della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 dell'11 agosto 2006.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente e sul seguito della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 dell'11 agosto 2006.

Prima di dare la parola ai rappresentanti del Governo, intendo rivolgere un ringraziamento a tutti i parlamentari presenti a questa seduta, nonché al ministro degli affari esteri D'Alema, e al ministro della difesa Parisi.

Do ora la parola al ministro degli affari esteri D'Alema.

MASSIMO D'ALEMA, *Ministro degli affari esteri*. La ringrazio, presidente. Ringrazio anche per la tempestività di questa seduta, che consente al nostro paese, in-

sieme alla riunione che si è appena svolta del Consiglio dei ministri, di essere fra i primi paesi - il primo con questo grado di formalità - che rispondono all'appello delle Nazioni Unite contenuto nella risoluzione n. 1701.

La risoluzione n. 1701, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ha posto fine al drammatico conflitto tra Israele e il Libano, anche se in verità il Governo libanese non è stato parte, ma vittima di questo conflitto, un conflitto che, come tutti ricordiamo, fu innescato dall'azione di commando, dall'azione terroristica del gruppo di Hezbollah al confine con Israele e proseguì poi con i bombardamenti massicci del Libano, il lancio di missili sul territorio di Israele e i combattimenti nel sud del Libano.

L'Italia è stata, fin dal primo momento, uno dei paesi che hanno agito per porre fine a questo conflitto, per arginarne la portata, per evitare che il conflitto stesso si espandesse alimentando una spirale di guerra e di violenza in tutto il Medio Oriente. Abbiamo continuato a svolgere questo ruolo anche nei giorni in cui, com'era non solo inevitabile ma anche giusto, il negoziato si è spostato a New York, nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove l'Italia non siede; e tuttavia, anche in quei giorni, il nostro Governo ha continuato a svolgere un'opera di stimolo e di incoraggiamento, perché si giungesse ad un accordo tra i paesi membri del Consiglio di sicurezza, allo scopo di porre fine al conflitto, così come noi avevamo detto fin dal primo momento. Porre fine al conflitto non per ritornare allo *status quo ante*, ma per sviluppare un processo positivo in grado di garantire, al tempo stesso, la sovranità del Libano e la sicurezza di Israele.

Testimonianza di questo impegno del nostro paese sono stati i numerosi contatti che innanzitutto il Presidente del Consiglio ha tenuto con tutti i *leader* impegnati nella crisi; di particolare significato la telefonata con il Presidente Bush, e poi anche le iniziative a livello del Ministero della difesa e del Ministero degli affari esteri.

La risoluzione n. 1701 ha posto fine al conflitto e, fino a questo momento, ha ottenuto successo, nel senso che ha garantito la cessazione delle ostilità; ed è di queste ore la notizia positiva che il dispiegamento delle forze armate libanesi è iniziato nel sud del paese e che l'esercito libanese ha raggiunto la città di Kiam, a 7 chilometri dal confine con Israele, e che progressivamente le forze israeliane hanno avviato il loro ritiro dal sud del Libano. Fino a questo momento, le forze libanesi operano affiancate dal contingente UNIFIL, che è in attesa di quel rafforzamento cospicuo che la risoluzione prevede e a cui la comunità internazionale dovrà provvedere nei prossimi giorni.

La risoluzione prevede, appunto, il ritiro delle forze armate israeliane, il dispiegamento contestuale nel sud del Libano delle forze armate libanesi e dell'UNIFIL, rafforzate in uomini, mezzi e mandato. La risoluzione prevede altresì l'avvio di negoziati politici tra Israele e Libano, per giungere ad una soluzione duratura nel quadro di una serie di principi ed elementi, sui quali le parti dovranno accordarsi, sostenuti dal Segretario generale. Fra l'altro, la risoluzione consente di avviare a soluzione il contenzioso tra Israele e Libano a proposito delle cosiddette fattorie di Sheba, che ha costituito da sempre la motivazione che ha alimentato il movimento anti-israeliano nel Libano, che ha teso a caratterizzarsi come movimento di irredentismo nazionale, di liberazione di una porzione, sia pure limitata, di territorio libanese ancora occupata da Israele.

La risoluzione prevede che tra i principi che devono essere affermati vi sia il pieno rispetto della linea blu, lo stabilimento di una «zona cuscinetto» tra il fiume Litani e la linea blu, libera da forze

armate ed armi che non siano delle forze armate libanesi o dell'UNIFIL, e la messa in opera delle rilevanti disposizioni previste dagli accordi di Taif e dalle risoluzioni n. 1559 e n. 1680, incluso il disarmo delle milizie, per il quale la risoluzione si rivolge al Libano, al Governo libanese, alle forze armate libanesi, riservando alle forze dell'UNIFIL un compito di supporto.

La risoluzione autorizza, quindi, in vista dei compiti sopra delineati, il rafforzamento di UNIFIL fino a un massimo di 15 mila uomini e l'ampliamento del suo mandato rispetto a quello attuale, per includere in particolare la verifica della cessazione delle ostilità, l'accompagnamento dello spiegamento dell'esercito libanese nel sud del paese lungo la linea blu, il sostegno alle attività umanitarie e il sostegno alle forze armate libanesi in vista dello stabilimento della prevista *buffer zone*, libera da combattenti e armamenti, salvo quelli appunto, come ho ricordato, del Governo libanese e dell'UNIFIL.

La risoluzione delinea, poi, il quadro delle regole di ingaggio dell'UNIFIL rafforzata; sono regole che si stanno esaminando — sarà il ministro Parisi a soffermarsi su questi argomenti —, nel senso che in questi giorni, in particolare ieri, alle 21 ora italiana, è iniziata una riunione a New York, dove si sta svolgendo positivamente il lavoro per precisare il mandato e per definire le regole di ingaggio, in modo da assicurare che la missione sia in grado di resistere a tentativi di uso della forza, volti ad impedirgli di svolgere i propri compiti, in base al mandato conferitogli, che sono quelli di assicurare la libertà di movimento e di proteggere il personale dell'ONU, gli operatori umanitari, le installazioni e il materiale dell'ONU, nonché i civili sotto la minaccia imminente di violenza fisica.

La risoluzione estende, infine, il mandato dall'11 fino al 31 agosto 2007 ed esprime l'intenzione di considerare, in una successiva risoluzione, ulteriori rafforzamenti del mandato e altre misure per contribuire alla messa in opera del cessate il fuoco permanente e di una soluzione duratura. Il Segretario generale dovrà ri-

ferire al Consiglio di sicurezza — riferirà entro la giornata di oggi — sull'applicazione della risoluzione stessa e sui nuovi passi da compiere.

Complessivamente, il nostro giudizio è che la risoluzione ha rappresentato una svolta positiva. Essa è stata accolta dalle parti in conflitto come un messaggio di cessazione delle ostilità ed effettivamente bisogna riconoscere che ciò che la risoluzione prevede, cioè la cessazione immediata da parte di Hezbollah di ogni attacco verso il Israele e la cessazione immediata di ogni operazione militare offensiva da parte di Israele, ha trovato già immediata attuazione.

Dal punto di vista della forza internazionale, la missione si caratterizza come una missione ONU, dei caschi blu, a tutti gli effetti. In definitiva, ha prevalso questa tesi rispetto ad altre ipotesi, che erano state delineate, di una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Naturalmente, il fatto che si tratti di una missione ONU significa che si debbono studiare con particolare attenzione regole e modalità organizzative e di comando, in modo che la missione possa risultare efficace.

Noi non ci nascondiamo le difficoltà dei compiti che sono di fronte alla missione e, più in generale, alla comunità internazionale. È evidente che la situazione del Libano permane fragile e carica di rischi. È evidente che il processo politico di rafforzamento del Governo libanese e, in particolare, il processo politico che deve portare a un monopolio della forza da parte del Governo libanese, che è condizione per l'esercizio effettivo di una sovranità, è un processo politico e militare, per gli aspetti militari, assai problematico. Non ci nascondiamo, quindi, la complessità dei compiti che sono di fronte ai paesi che vogliono rispondere positivamente all'appello delle Nazioni Unite.

Tuttavia, siamo convinti che il nostro paese debba rispondere positivamente e che l'esito di questo drammatico conflitto possa rappresentare un punto di svolta nella vicenda mediorientale e avviare una fase nuova, caratterizzata non soltanto

dalla tregua, ma anche dalla ripresa — questo è il nostro auspicio — di un più robusto processo di pace, in grado di avviare a soluzione le ragioni di conflitto che persistono in tutta quell'area, di contribuire ad isolare e sconfiggere le forze estremiste e radicali di tipo terroristico e di garantire, al tempo stesso, la sicurezza di Israele e il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele e i diritti dei popoli arabi che vivono nella regione, a cominciare dal diritto dei palestinesi ad avere una propria patria.

È evidente, infatti, che la soluzione del conflitto tra Libano e Israele deve essere considerata in un quadro più generale, nel quale rimane cruciale, come ha già sottolineato nella sua conversazione con il Presidente Bush anche il Presidente del Consiglio Prodi, il tema israelo-palestinese, che rappresenta, senza dubbio, il cuore della crisi mediorientale, ossia la grande questione cui occorre dare una risposta per disinnescare le ragioni di un conflitto che rischia, altrimenti, di allargarsi ed estendersi, come via via, in diversi momenti, abbiamo visto nel corso dei lunghi anni della storia di tale conflitto.

Credo che, da una parte, l'obiettivo della comunità internazionale sia quello della stabilizzazione del Libano. Il Libano è uno dei pochi paesi democratici dell'area, dove si è votato democraticamente. Certo, si tratta di una democrazia in costruzione, dopo lunghi anni di guerra civile e di interferenza straniera.

Il Governo libanese è un Governo al quale tutta la comunità internazionale guarda con simpatia, non senza nascondersi le effettive ambiguità e la complessità della situazione libanese. Infatti, può apparire non semplice comprendere a prima vista che il Governo libanese, che noi vogliamo aiutare, che è sostenuto dall'Occidente e che è visto con simpatia dagli Stati Uniti d'America, sia un Governo di cui, tuttavia, fa parte Hezbollah, che mi sembra difficilmente liquidabile come un gruppetto terroristico, essendo un movimento di natura assai complessa. Infatti, esso è innanzitutto un partito politico, che gode di un vasto consenso democratico e

di una robusta rappresentanza parlamentare e che fa parte del Governo di quel paese. Lo dico perché è piuttosto difficile andare in Libano e non incontrare Hezbollah per chiunque vi si rechi, dato che fa parte del Governo, il quale, non noi, ma le Nazioni Unite dicono che dobbiamo sostenere ed aiutare.

Ma, come avviene in altri paesi di quell'area, purtroppo, questo sistema democratico convive con una realtà intollerabile di milizie di partito, che costituiscono anche il lascito di un lungo periodo di guerra civile. Quando parlo di milizie di partito, non mi riferisco soltanto alla milizia Hezbollah. Il Libano è un paese nel quale lo scontro tra milizie di diverse fazioni, per lunghi anni, ha insanguinato il paese e la società libanese. È dunque evidente che il consolidamento della democrazia passa attraverso il sostegno della comunità internazionale al Primo ministro Siniora e alle forze armate libanesi, perché effettivamente il regime democratico si fonda su un monopolio statale della forza, che è condizione perché la democrazia non sia insidiata da gruppi, da fazioni e da azioni violente e di natura terroristica.

Un problema analogo si pone tra i palestinesi, dove anche convive una fragile democrazia, con una pluralità di gruppi armati che sfuggono ad un controllo delle autorità politiche e che hanno rappresentato, da sempre, un motivo di tensione drammatica e uno dei fattori che hanno alimentato una spirale di violenza.

È dunque evidente che l'azione della comunità internazionale deve tendere a fare in modo che i processi democratici si consolidino, che il proliferare di gruppi armati lasci il posto ad una presenza militare responsabile, sotto la responsabilità politica delle autorità dei diversi paesi e nei territori palestinesi, e che il processo di pace riprenda il cammino del negoziato e della ricerca di soluzioni condivise. Questo vale sia per il contenzioso ancora aperto fra Libano ed Israele, sia, a maggior ragione, per la necessità di rimettere

in movimento, sulla base della *Road map*, un processo di pace tra Israele e palestinesi.

Nel corso di queste settimane abbiamo discusso apertamente, a più riprese, con le autorità israeliane. Quando dico « noi » non mi riferisco soltanto all'Italia, perché le posizioni politiche che abbiamo sostenuto in questo dialogo sono quelle europee, che trovano un preciso riscontro nei documenti approvati in modo unanime dai ministri degli esteri europei.

L'Europa ha riconosciuto il diritto di Israele a difendersi e, all'indomani dell'attacco da parte di un commando di Hezbollah ad una postazione di frontiera israeliana, nessuno ha messo in discussione che Israele avesse diritto di reagire ad un attacco illecito contro il suo territorio. Nello stesso tempo, dopo alcuni giorni di guerra e dopo bombardamenti assai estesi, che hanno danneggiato in modo assai rilevante il Libano, il Consiglio affari generali invitava Israele a sospendere le attività militari, in particolare all'indomani della strage di Cana, per evitare ulteriori sofferenze alle popolazioni civili e per evitare il rischio di una spirale di guerra incontrollata e dall'esito assai rischioso per le stesse forze armate israeliane, che si sarebbero trovate impegnate a combattere un movimento di guerriglia e non un esercito regolare, all'interno di un paese straniero, in condizioni assai difficili e problematiche anche dal punto di vista della determinazione di chiari obiettivi militari.

Il Governo di Israele ha ritenuto di non dover accogliere questo appello che veniva da una parte della comunità internazionale. Il conflitto è proseguito, ritengo non senza motivi di dubbio all'interno stesso della società israeliana. D'altro canto, la discussione che si è aperta in Israele sul senso di questo conflitto e sulle sue conseguenze è piuttosto seria. Non credo che avere invitato Israele a fermarsi 15 giorni fa sia stato un atto di ostilità verso Israele. Personalmente, penso che l'Europa abbia manifestato amicizia verso Israele nel consigliare di fermarsi e di affidarsi alla comunità internazionale. Nessuno ha mai

pensato che il conflitto dovesse cessare per ritornare alla situazione di prima, ma fin dal primo momento noi abbiamo offerto la nostra disponibilità ad intervenire, affinché una forza internazionale si ponesse lungo il confine di Israele per garantirne la sicurezza e per assicurare la cessazione di attacchi da parte di gruppi terroristici al di là della linea blu.

Dunque, non abbiamo soltanto chiesto che cessasse il fuoco delle armi: fin dal primo momento abbiamo messo in campo la disponibilità della comunità internazionale e dell'Europa per garantire in modo attivo la sicurezza di Israele e non soltanto la sovranità e l'integrità del Libano. Alla fine, questa posizione ha prevalso; alla fine, dopo che ci sono stati molti morti tra i civili in Libano, in Galilea e molti caduti nelle forze armate israeliane e fra i combattenti libanesi.

Ora l'importante è che il processo di pace ottenga rapidamente dei risultati, non soltanto dal punto di vista del consolidamento della tregua e dell'avvio di un negoziato politico, ma anche da quello della ricostruzione del Libano e di un'azione umanitaria che la comunità internazionale deve condurre insieme al Governo libanese. Infatti, se dovessimo lasciare il campo ad un'azione umanitaria di segno islamista, che è largamente in corso, credo che il rischio di un rafforzamento delle posizioni politiche più estreme sarebbe assai grave.

Anche per ragioni politiche, quindi, oltre che per elementari ragioni di umanità, è necessario che la comunità internazionale sia in campo per la ricostruzione del Libano e per il sostegno alle popolazioni colpite. L'Italia è presente. È un impegno forte: oltre 500 tonnellate di aiuti portati in quelle zone dalla nave *San Marco*, la presenza della Protezione civile e della Croce rossa, l'impegno del Ministero dell'ambiente, su richiesta del Governo libanese, per affrontare la drammatica emergenza ambientale determinata dal bombardamento di depositi di carburante lungo la costa, con conseguente vasto inquinamento del Mediterraneo. L'Italia è

presente con un impegno molto grande anche sul piano bilaterale, oltre che sul piano multilaterale.

In questo quadro - è l'ultima osservazione che voglio svolgere -, non vogliamo dimenticare la situazione dei territori palestinesi. È stato sottolineato anche da diversi capi di Stato arabi: in particolare, voglio ricordare l'incontro con il Presidente Mubarak, che ha avuto particolare intensità, per le preoccupazioni che egli ha voluto esprimere, d'altro canto anche in modo pubblico, sul fatto che lo sviluppo degli avvenimenti possa incoraggiare in modo significativo le posizioni più radicali nell'insieme del mondo arabo. Mi ha colpito che anche paesi come la Giordania, l'Arabia Saudita e l'Egitto, che nelle prime ore avevano espresso posizioni critiche verso l'azione di Hezbollah, sottolineandone il carattere avventurista e inaccettabile, via via, sotto la pressione delle opinioni pubbliche di questi paesi, hanno dovuto correggere le loro posizioni, fino alle aperte dichiarazioni di sostegno, di valorizzazione e di esaltazione della lotta condotta dai gruppi di Hezbollah. Insomma, se si dice che una delle conseguenze della guerra è avere rafforzato la posizione politica dei gruppi estremisti, non si compie una pericolosa azione politica contro Israele: ci si limita a dire la verità, ciò che chiunque può constatare; senza arrivare all'estremo de *The Economist*, la cui copertina reca *Nasrallah wins the war*, che senza dubbio è un'esagerazione. Lo si dice come motivo di preoccupazione rispetto al rischio che questa spirale di guerra finisca per rafforzare posizioni estreme anche in paesi che con Israele hanno firmato la pace e che con Israele intrattengono normali relazioni diplomatiche.

Ecco perché credo che l'Europa e la comunità internazionale debbano raccogliere l'appello che viene da questi paesi: l'appello del Presidente Mubarak, quello del Governo dell'Arabia Saudita o del Re di Giordania, che è quello di intervenire in questa complessa crisi per dare forza ad una prospettiva di pace sulla base del negoziato e per offrire una speranza a

popoli che, se privi di ogni speranza, rischiano di affidarsi sempre di più a posizioni di tipo estremistico e radicale.

In tale quadro, guardiamo con interesse a qualche spiraglio che si apre nel campo palestinese: mi riferisco all'annuncio di queste ore di un possibile accordo per un Governo di unità nazionale. Credo sarebbe un fatto positivo, fermo restando, naturalmente, che un nuovo Governo palestinese, a nostro avviso, deve adempiere alle condizioni poste dalla comunità internazionale: il riconoscimento di Israele, il riconoscimento degli accordi sottoscritti dall'autorità palestinese, la rinuncia alla violenza come condizione perché possa rimettersi in movimento un processo di pace. È in questa direzione che lavora il Presidente Abu Mazen.

Sono convinto che la cessazione del conflitto e il dispiegarsi di una forza internazionale nel Libano è certamente un aiuto in questo momento alle forze più moderate, perché esse possano riprendere in mano la situazione e perché, fermata l'azione militare, possa riprendere il difficile lavoro della politica, del negoziato e della costruzione della pace.

**PRESIDENTE.** Grazie, ministro D'Alema. Do ora la parola al ministro della difesa Parisi.

**ARTURO PARISI, *Ministro della difesa.*** La domanda che oggi è al centro della nostra attenzione è quella del « se » e non quella del « come », alla quale un ministro della difesa è chiamato più puntualmente a dar conto. Poche sono, perciò, le considerazioni che oggi posso aggiungere in ordine alla missione sulla quale ci ha introdotto il ministro degli affari esteri per quanto riguarda le premesse, il significato e le finalità. In nome della verità che dobbiamo al Parlamento e al paese per quel che riguarda la dimensione militare, sento di dover innanzitutto riconoscere che essa si prospetta come una missione lunga, impegnativa, costosa e rischiosa; tuttavia, non per questo, meno doverosa. Sulla stampa, si è fatto riferimento alla categoria della « passeggiata »: non sarà

una passeggiata. È un'espressione che tutti, da più parti, abbiamo usato.

Alle parole del ministro degli esteri posso solo aggiungere che poche missioni come questa sono capaci di dar seguito in modo evidente al mandato iscritto nell'articolo 11 della nostra Costituzione, che ci chiama al ripudio della guerra attraverso iniziative attive al servizio della pace, sulla base della condivisione di un impegno e di una responsabilità, nel quadro delle organizzazioni internazionali. Per questo, la consapevolezza della lunghezza dell'impegno, dei costi e dei rischi della missione non può e non deve fermarci nell'assumerci le nostre responsabilità. Nello stesso tempo, proprio la determinazione ad assumerci le nostre responsabilità, deve spingerci a ponderare, limitare e governare in modo realistico e prudente rischi e pesi impliciti nella missione stessa.

Oggi è il giorno nel quale dobbiamo esprimere il nostro « sì », nel quale il Governo propone di rispondere « sì » alla partecipazione delle forze nazionali al rafforzamento della missione UNIFIL in Libano; un « sì » che formuliamo in risposta all'appello dell'ONU, un « sì » che esprimiamo guidati dalle scene di dolore, di sangue e di morte dei giorni scorsi e che ancora ci interpellano dai teleschermi. È stato ricordato: 1.200 morti in un mese significano 40 morti al giorno, 40 vite perdute, 40 famiglie in lutto. Per questo, ci riconosciamo in questa tregua, una tregua di poco più di 100 ore, (erano le ore 7 di lunedì scorso), che ha risparmiato centinaia di morti, se la media fosse stata quella di 40 morti al giorno. Per questo, ci sentiamo impegnati, incondizionatamente impegnati, perché le ostilità ed il fuoco cessino e la tregua si trasformi in una pace stabile.

Nelle prossime ore, ci applicheremo al « come » della missione (in queste ore, mentre ancora dormono oltre Atlantico, si lavora sul dettaglio riguardante le modalità della missione) e al « come » della nostra partecipazione (ed è questo il tema di cui darò conto, in particolare, nella predisposizione degli strumenti preposti alla definizione di questo aspetto). Tutta-

via, deve essere chiaro, che per noi, il « come » è a valle del « sì ». Se è vero che la tregua ha già risparmiato centinaia di vite, non possiamo dimenticare che il ritardo del cessate il fuoco ha prodotto centinaia di morti.

Ieri, i giornali riportavano il pianto di David Grossman per la morte del suo Uri. Come restare insensibili di fronte al pianto di un padre, di tutti i padri e di tutte le madri che in questi giorni piangono da entrambe le parti i loro figli? È una domanda che non possiamo non porci, a cominciare dal ministro della difesa, se mi consentite, guidati dalla preoccupazione del fallimento. Guai se dovessimo fallire!

Per questo motivo, offrendo solo pochi elementi sulla dimensione militare della nostra partecipazione alla missione in Libano, devo ricordare che il punto di partenza di ogni ragionamento è costituito dal fatto che la risoluzione n. 1701 dell'11 agosto, che si basa sulle precedenti risoluzioni n. 425 e n. 426 del 1978, definisce, di fatto, il nuovo intervento come un ampliamento e una ridefinizione della missione UNIFIL. Conviene rileggere l'acronimo: *United Nations Interim Force in Lebanon*. Lo ripeto: *interim*. È questo *interim* che avevo in mente, quando dicevo: lunga per il futuro, pensando alla lunghezza del passato.

Ricordo che la missione UNIFIL è stata costituita con la risoluzione n. 425 nel marzo del 1978 da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a seguito dell'intervento di Israele in territorio libanese, in risposta all'aggressione di un commando palestinese avvenuta in territorio israeliano (una situazione non troppo dissimile da quella che è all'origine di questa nuova determinazione). Le successive risoluzioni hanno prorogato, con cadenza semestrale, la durata della missione.

Le prime truppe UNIFIL arrivarono nell'area nel marzo del 1978 (sono trascorsi 28 anni) e la risoluzione n. 425 indicava lo stretto rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità e dell'indipendenza politica del Libano entro i confini riconosciuti in campo internazionale e, conseguentemente, richiama Israele a

cessare immediatamente la sua azione militare contro l'integrità del territorio libanese e a ritirare subito le sue forze da tutto il territorio. Lo ricordo per iscrivere questo impegno dentro una storia, non per attenuare l'impegno, ma per commisurarlo all'obiettivo che noi ci proponevamo. In quella occasione, tre erano gli obiettivi: ottenere il ritiro delle forze di Israele, ristabilire la pace e la sicurezza internazionale ed assistere il Governo del Libano nella ripresa della sua effettiva autorità nell'area.

La missione UNIFIL, poi, si svolse, come tutti sappiamo, con variazioni nel tempo, sino a raggiungere un massimo di 7 mila unità e ad appodare all'attuale dispiegamento di 2 mila unità che la definisce, attraverso un'azione che, tra l'altro, ha visto presenti e vede presenti ancora i nostri militari (abbiamo impegnati 52 militari e quattro elicotteri di stanza a Naqoura, dove ha sede il comando UNIFIL, con una serie di compiti che vanno dagli sgomberi sanitari alla ricognizione, ricerca e soccorso e al collegamento tra il comando UNIFIL e le dipendenti unità operative della forza, fino all'attività antincendio).

La risoluzione n. 1701, che è stata da poco approvata, richiama espressamente gli accordi che hanno portato alla costituzione di UNIFIL, ma, per quello che riguarda il piano sostanziale di competenza della Difesa, amplia l'area di intervento fino a interessare tutto il territorio tra la linea blu ed il fiume Litani; estende il mandato e la capacità di intervento in misura significativa e, pertanto, accresce il numero di militari impegnati, portandoli dai 2 mila attuali a 15 mila e, comunque, in una misura che ci si attende nettamente superiore alla consistenza mai raggiunta in precedenza (lo ricordo per indicare i limiti totali dell'intervento nel quale dobbiamo operare le nostre scelte); in particolare, attraverso il combinato disposto del paragrafo 8 e dei paragrafi 11 e 12, in aggiunta al mandato di cui già disponeva UNIFIL nella prima fase, elenca una serie di obiettivi già ricordati dal ministro degli esteri nella sua introduzione.

Possiamo solo dire che si tratta di un impegno consistente, volto al controllo del sud del Libano, in concorso e supporto dell'esercito libanese. Da una missione UNIFIL che aveva compiti di mera osservazione, si è passati ora a prospettare una forza con un profilo più attivo, chiamata ad operare affinché la pace sia conseguita e mantenuta.

Per questo, il Governo italiano, consapevole dell'importanza di questa occasione, ritiene di chiedere al Parlamento la disponibilità del paese a condividere un impegno per la pace nel Libano, rafforzando la nostra presenza nella missione UNIFIL in modo determinante, in riferimento ai nuovi impegni attribuiti alla forza internazionale. Tuttavia, all'interno di questa disponibilità, ci sembra inevitabile isolare delle condizioni, che sono — come ho detto in apertura — condizioni « a valle del sì », condizioni che non riguardano la partenza, ma che assicurano l'arrivo, condizioni che riguardano quattro punti fondamentali, a partire dai quali noi definiremo le modalità dell'intervento.

Il primo punto riguarda quello che viene chiamato — in un gergo che si va affermando — il concetto operativo, che le Nazioni Unite sono chiamate in questo momento a precisare — come sta accadendo —, traducendo quegli elementi presenti nella risoluzione che tuttavia non sono immediatamente disponibili come strumenti normativi per i comandanti che operano sul campo.

A valle di questo, vi sono le regole di ingaggio, che noi chiediamo siano chiare e rispettose del mandato e capaci di offrire ai comportamenti un riferimento sicuro per le scelte da adottare sul terreno.

Il terzo problema, sul quale stiamo lavorando — non come chi attende e chiede una risposta, ma come chi partecipa all'elaborazione di una risposta —, è rappresentato dalla catena di comando, che è preposta a questa nuova fase di UNIFIL e che dovrà confrontarsi con i problemi già registrati in precedenti missioni svoltesi sotto il comando ONU, durante le quali non è stata resa disponibile per i comandanti sul campo quella niti-

dezza nella individuazione delle responsabilità e del mandato della quale hanno bisogno le missioni affinché la domanda forte che ad esse si rivolge si trasformi in una risposta efficace.

Ultima questione, la partecipazione dei paesi che contribuiscono alla forza, che è ancora in via di definizione.

Tutti e quattro i punti, per i quali noi ci sentiamo impegnati a condividere e sollecitare un chiarimento, costituiranno il quadro di riferimento nella definizione dell'intervento e della proposta, che noi sottoporremo, attraverso gli strumenti normativi corrispondenti, al Parlamento, per tradurre il nostro « sì », che proponiamo oggi, in un'azione che sia capace di perseguire e di conseguire gli obiettivi della missione stessa.

Questo, però, deve avvenire avendo come riferimento — questi sono punti che posso dare per elementi sicuri — la consistenza della missione — inevitabilmente condizionata dagli apporti degli altri paesi, che al momento non sono disponibili —, nella consapevolezza che un paese come l'Italia deve, in senso relativo, rispondere ad una domanda già rappresentata nello svolgimento dell'iniziativa sino ad ora portata avanti, condividendone la responsabilità e mostrando la disponibilità ad associarla alla conduzione della missione stessa, qualora se ne determinassero le condizioni.

Lo stesso si può dire per la composizione della missione, che deve essere inevitabilmente connotata dalla presenza di reparti capaci di corrispondere a quella domanda di interposizione attiva che definisce il profilo della missione, con un riferimento certo ai requisiti previsti nello statuto dell'ONU dal capitolo VI, che in questa missione sono caricati di un'attesa ulteriore, che anticipa e prevede molti degli elementi del capitolo VII.

Terzo punto: la capacità di dislocazione sul terreno del contingente. Da questo punto di vista, la Difesa e lo stato maggiore lavorano, da una parte, per rispondere a quelle domande che noi consideriamo un requisito fondamentale per partire, dall'altra per far sì che la partenza



avvenga il prima possibile. In dichiarazioni pubbliche, ho usato in forma provocatoria l'espressione « mezz'ora dopo », ma si tratta, evidentemente, di una immagine che rappresenta la nostra determinazione, guidata dalla consapevolezza che altro tempo non può essere lasciato allo svolgimento di una tregua che, se non accompagnata da comportamenti conseguenti, potrebbe essere messa in discussione.

Questi elementi, volti ad assicurare una presenza nella missione UNIFIL rafforzata, sono i riferimenti del Governo per l'articolazione in termini operativi della proposta che il Governo si augura di presentare il prima possibile, affinché le premesse individuate, delle quali oggi siamo chiamati a discutere a livello politico, abbiano delle conseguenze operative all'altezza delle stesse premesse.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro della difesa Parisi.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori della seduta, sentiti i colleghi presidenti delle altre Commissioni, che ringrazio e saluto, si considera opportuno ripartire il tempo a disposizione dei gruppi secondo un criterio adottato in varie occasioni: 10 minuti per i gruppi costituiti sia alla Camera sia al Senato; 6 minuti per i gruppi costituiti soltanto alla Camera o al Senato; otto minuti per ciascuno dei gruppi Misti costituiti nei due rami del Parlamento.

Do ora la parola al presidente Casini, che è il primo iscritto a parlare.

**PIER FERDINANDO CASINI.** Non è facile intervenire in questo dibattito: da un lato, come parlamentare, mi sento di esprimere soddisfazione per la metodologia corretta che è stata seguita; infatti, oggi discutiamo in sede parlamentare prima ancora che il Governo assuma quello che è solamente un orientamento, enunciato in termini generici (senza le delibere di un organo collegiale); dall'altro, provo un sentimento assolutamente opposto. Infatti, ascoltando le relazioni, in particolare quella del ministro della difesa, appare chiaro che siamo chiamati a deliberare in

ordine ad una procedura e nel contesto di avvenimenti che sono *in fieri*. Lo stesso ministro della difesa - correttamente, peraltro - ha riportato tutta una serie di dubbi che il Governo ha e tutta una serie di vincoli che esso, in sede di Nazioni Unite, chiede vengano ammessi e allegati a questa pratica, come condizione necessaria perché il Governo possa decidere di rafforzare il contingente UNIFIL.

Il ministro D'Alema ha definito l'Italia, in termini elogiativi, il primo paese che porta nelle sedi istituzionali questa discussione, però mi viene il dubbio che questa finisca per essere, al di là delle intenzioni di chi oggi ha parlato qui, una mossa quasi intempestiva per eccesso di accelerazione, per eccesso di zelo.

Non c'è dubbio, infatti, che successivamente all'approvazione di questa risoluzione delle Nazioni Unite si sono determinate condizioni molto diverse, anche per paesi che sono fortemente impegnati con noi nella sede europea. Certamente, tutti conosciamo le problematiche della Germania connesse alla presenza dei militari e, anche se in molti sostenevano che questa sarebbe potuta essere l'occasione perché rimuovesse una sorta di atteggiamento tradizionale, si è premurata di affermare che tale atteggiamento permane. Dal canto suo, la Gran Bretagna è già fortemente impegnata in altri scenari. Quanto alla Francia, ha spiegato a tutti che avrebbe guidato il contingente militare e, forse, è ancora disponibile; attualmente, si parla di 200 militari.

Vorrei essere chiaro: nessuno deve porsi in una condizione di aprioristica contrapposizione. Maggioranza e opposizione sono chiamate a dare una risposta comune in termini di responsabilità nazionale. Tuttavia, i dubbi cui faccio riferimento credo siano dubbi di buon senso. In un certo qual modo, li ho colti anche nelle parole del ministro Parisi, il quale ha fatto bene a sottolineare, con quattro aggettivi, le caratteristiche di questa missione: lunga, impegnativa, costosa e rischiosa.

ARTURO PARISI, *Ministro della difesa*.  
Nonché doverosa.

PIER FERDINANDO CASINI. Infatti, signor ministro, questo Parlamento non si è mai diviso sul tema del multilateralismo, nonostante quel che si può dire per polemica politica. Noi consideriamo il multilateralismo un valore; in base alla nostra cultura nazionale, lo riteniamo un valore. Non a caso, operiamo in una cornice multilaterale in Afghanistan, in Kosovo e nel contesto di tutte le missioni. Nell'ambito della stessa missione in Iraq, riguardo alla quale ci sono state visioni diverse, le nostre truppe sono intervenute in un contesto diverso da quello iniziale, al quale non abbiamo partecipato. La finalità comune della pace è non solo la finalità costituzionale ma anche un orientamento ben preciso di tutti noi.

La risoluzione dell'ONU è stata positiva perché ha determinato un cessate il fuoco. La tregua sembra « reggere ». Purtroppo, l'esperienza ci porta a dire che, in Medio Oriente, di rado le risoluzioni dell'ONU sono state attuate integralmente; sono rimaste sempre « monche ». I nodi del Medio Oriente e del Libano sono venuti al pettine. Il Governo italiano fa bene a insistere nel voler seguire la vicenda palestinese. Esprimo anch'io l'auspicio che gli sforzi di Abu Mazen possano concretizzarsi, mediante questa sorta di Governo di unità nazionale.

Tuttavia, desidero illustrare ai colleghi una riflessione di fondo che muove proprio dalla vicenda che abbiamo dolorosamente vissuto. A mio avviso, c'è stata non una guerra contro il Libano ma una guerra in Libano. È tramontata l'idea di una possibile convivenza, di una sorta di doppia natura dello Stato libanese. L'invio di truppe, oggi, deve servire ai libanesi per rendere effettiva la loro statualità. Il *mea culpa* che la comunità internazionale deve recitare — e che, sinceramente, non ho ascoltato dal ministro degli esteri — è dovuto al fatto che in questi anni vi è stata una sorta di complicità del silenzio dinanzi al riarmo massiccio di Hezbollah, dinanzi ad una influenza esterna sempre

più forte da parte di Siria e Iran e dinanzi ad una « rivoluzione dei cedri » che aveva suscitato tante aspettative e che, alla fine, è stata, in qualche modo, svuotata all'interno della statualità libanese. Non dimentichiamo che le indagini dell'ONU sull'omicidio di Hariri sono ancora aperte e che, in realtà, i siriani hanno tratto da questa vicenda lo spunto per spiegare a tutti noi che non hanno alcuna responsabilità. Invece, noi sappiamo — è di queste ore — di un drammatico scambio di battute molto gravi tra il figlio di Hariri e Jumblatt, da un lato, ed il leader siriano Assad, dall'altro. Battute gravi che dimostrano come, fino ad oggi, il tema della statualità libanese sia stato lungamente ignorato da parte della comunità internazionale ed anche dell'Europa. Tutti abbiamo finto di non vedere quanto era chiaro, e cioè che lo Stato libanese era una fragile finzione. Purtroppo oggi siamo nella condizione decisiva e determinante per cui il Libano deve « decollare », in un contesto in cui, certamente, l'estremismo rischia di essere più forte, deve riuscire ad acquisire una sua autonomia di Stato. Altrimenti, i problemi affrontati da questa risoluzione sono destinati ad esplodere nuovamente, di qui a qualche mese.

Il tema della sicurezza di Israele è contenuto nella risoluzione e negli impegni del Governo. Per parte mia, ripeto quanto ho affermato in sede parlamentare perché ritengo sia una richiesta nazionale. Il Governo Berlusconi, durante cinque anni, ha impostato il rapporto con Israele in un modo speciale, particolare, e non credo ciò sia avvenuto a discapito di altri paesi e dei paesi arabi, in particolare. Credo che il Governo attuale non possa disperdere questo rapporto speciale, e credo anche che sia abbastanza inutile porsi il problema se la reazione di Israele sia stata o meno sproporzionata. Nessuno di noi, infatti, ha valutato adeguatamente la minaccia che, forse, Israele avvertiva con maggiore pregnanza. Del resto, se nell'ultimo giorno del conflitto sono stati sparati 300 razzi sulle città israeliane, ciò vuol dire che l'arsenale, lungamente denunciato dagli israeliani nella nostra indifferenza, esisteva, era

una minaccia reale e non una finzione. Quell'arsenale, ministro D'Alema, c'è ancora. Il tema del disarmo degli Hezbollah non possiamo affrontarlo noi, come qualcuno vorrebbe, perché c'è una risoluzione che attribuisce un mandato e non è possibile che ogni Parlamento approvi le proprie regole per i propri militari, spiegando loro che cosa debbano andare a fare. Un singolo Stato può accettare o non accettare la risoluzione e, non essendo d'accordo, può decidere di non partecipare alla missione. Tuttavia, se accetta la risoluzione delle Nazioni Unite, deve attenersi ad essa. Non è possibile che ciascuno Stato, singolarmente, vada a fare quello che vuole fare.

Il tema della sicurezza di Israele, però, deve essere affrontato anche con una sensibilità particolare. Non vorrei polemizzare, ministro D'Alema. Tuttavia, ella non si può stupire della meraviglia che ha suscitato la sua visita, a fianco di un esponente di Hezbollah, in un quartiere, pur martoriato, di Beirut. È ovvio che questo susciti un'indignazione nella comunità ebraica, ed è ovvio che susciti una perplessità, anche trasversale, tra le forze politiche. Sono convintissimo che lei non è un nemico di Israele ma credo che, forse, una maggiore cautela, in un caso del genere, sarebbe stata importante, dato il ruolo, che sta ricoprendo, di ministro degli affari esteri del nostro paese.

Il mandato dell'ONU è necessariamente ambiguo. Se ne è resa conto anche la Francia che, dopo aver approvato la risoluzione n. 1701, ci ha spiegato che il mandato è ambiguo. Questa ambiguità si coglie leggendo il paragrafo 16, nel quale si afferma, tra l'altro, che il Consiglio di sicurezza decide di estendere il mandato dell'UNIFIL fino al 31 agosto 2007 ed esprime la sua intenzione di considerare in una successiva risoluzione un'ulteriore estensione del mandato che autorizzi l'uso della forza. In realtà, il tema centrale è quello delle regole di ingaggio. Alcuni militari italiani — quando cito Cabigiosu, Fraticelli e Angioni, mi riferisco a galantuomini che tutti noi stimiamo e che hanno servito il nostro paese — hanno

spiegato quanto siano state deleterie le esperienze passate, in cui l'ONU è stata la « cabina di regia » nell'organizzazione delle missioni militari. È chiaro che, su questo, il mandato che il Governo deve dare ai nostri negoziatori in sede ONU deve essere ferreo. Lo ha già affermato il ministro e io lo ripeto. Altrimenti, esponiamo inevitabilmente a un rischio sproporzionato i partecipanti a questa missione.

In conclusione, vorrei farvi notare un piccolo dettaglio. La missione sarà lunga e i pericoli, secondo me, aumenteranno dopo la prima fase. Pensiamo a quello che sta accadendo in Medio Oriente, e pensiamo al dossier nucleare aperto sull'Iran che verrà a scadenza ai primi di settembre, quando l'Iran dovrà spiegarsi con la comunità internazionale e con le Nazioni Unite. Tutti sappiamo dei rapporti tra Iran, Siria ed Hezbollah, ed ognuno potrà svolgere le equazioni o trarne le deduzioni che vuole. Evidentemente, noi riteniamo che sia importante che l'Italia asseconi lo sforzo multilaterale delle Nazioni Unite. Ma vorrei porre, a tale proposito ed in conclusione, una questione di carattere metodologico.

Noi, oggi, che cosa siamo chiamati a dire? Cosa dovremo dire più tardi, quando ci riuniremo nelle sedi di Commissione presso la Camera e presso il Senato? Secondo il mio modesto parere, dovremo dire qualcosa qualora il Governo riterrà fondamentale non solo ascoltare le forze politiche, che si stanno esprimendo, ma anche un voto formale. Naturalmente, non possiamo impedire al Governo di chiedere un voto formale, ma per raggiungere un'ampia unità ritengo che l'espressione del voto formale dovrebbe essere la più generica possibile, dal momento che la negoziazione è ancora aperta e gli stessi ministri, in Parlamento, vengono a spiegare che o le cose sono così oppure quello che noi faremo è ancora tutto da discutere.

Ciò le fa onore, ministro Parisi, e io non ritengo che questo costituisca un punto negativo: lei, se è una persona perbene e non vuole mettere a repentaglio i nostri militari (come credo che sia) fa

bene a dire quello che ha detto; ma se lei dice quello che ha detto, svela ciò che tutti sanno, e cioè che la risoluzione dell'ONU è necessariamente ambigua e che alle Nazioni Unite vi è una fase di negoziazione. Se tale fase di negoziazione è aperta, noi dobbiamo dare forza al Governo, ma utilizzando una generica pronuncia, poiché non possiamo entrare in dettagli e particolari che sono preclusi dalla stessa trattativa in corso.

**PRESIDENTE.** Do la parola all'onorevole Crema, che ha sei minuti di tempo a disposizione per il suo intervento. Ovviamente, intendo dire che il suo gruppo ha sei minuti a disposizione.

**GIOVANNI CREMA.** Infatti, presidente, per il gruppo de La Rosa nel Pugno ci alterneremo io ed il collega Mellano.

Concordo con chi mi ha preceduto nel valutare positivamente la seduta di quest'oggi e nel sottolinearne l'assoluta correttezza sul piano parlamentare e istituzionale. Parimenti, mi auguro che, al termine della seduta delle Commissioni riunite di Camera e Senato, si raggiunga un voto il più ampio possibile sul piano parlamentare, con il coinvolgimento pieno, quindi, di tutta la rappresentanza politica ed istituzionale.

Abbiamo seguito con grande attenzione le relazioni dei due ministri, e quindi del Governo. Credo che si debba sottolineare il grande realismo, la grande serietà e la consapevolezza del momento importante che stiamo vivendo e, soprattutto, quello che potrà accadere nei prossimi giorni una volta dato il via libera alla missione internazionale. Ritengo quindi sia da valutare con attenzione, ma con positività, il lavoro svolto dal nostro Governo in questi giorni. Il panorama politico internazionale, poi, qui rappresentato dal ministro degli esteri in modo realistico, ritengo sia conseguente ad una situazione che è di fronte ai nostri occhi.

Se è giusto il richiamo, da parte del ministro D'Alema, dell'esigenza di valutare, al livello del Libano e della sua rappresentanza politica interna, la consi-

stenza del movimento Hezbollah (quindi la sua partecipazione diretta al Governo e come interlocutore parlamentare e istituzionale), credo però che occorra anche rimarcare - e questo mi pare sia mancato nel suo intervento - l'esistenza di precisi rapporti di carattere politico e di solidarietà da parte degli Hezbollah, anche sul piano politico - mi limito a questo -, con il fondamentalismo islamico antiisraeliano (vedi Siria e Iran). Ciò è altrettanto grave e preoccupante, e va messo in conto. E un Governo responsabile, di grande peso internazionale, qual è quello del nostro paese, non solo non deve tacere, bensì, con grande realismo, deve fin da ora valutare - quando ci viene chiesto a livello politico e parlamentare (l'ha fatto con grande correttezza il ministro Parisi) di esprimere un voto favorevole - le conseguenze, nel momento in cui esprimeremo il consenso (e per quanto mi riguarda la solidarietà di maggioranza vi è e vi sarà anche in sede di voto): intendo sia i costi sia la durata, e poi i rapporti internazionali, la pericolosità della situazione e la sicurezza di chi andrà ad operare sul territorio.

Lo spiegamento delle truppe e dei contingenti in un territorio così ostile deve portare il Segretario generale dell'ONU e i suoi collaboratori a precisare in maniera rigorosa la catena di comando e a dissipare tutte le preoccupazioni conseguenti all'altissimo livello del confronto militare di questi giorni, che invece le amplifica. Infine, le esperienze negative, anche recenti, delle missioni sotto diretta gestione ONU non possono essere paragonate a quelle che nei prossimi giorni e nelle prossime settimane ci potremmo trovare di fronte in quei territori, con comportamenti ostili da entrambe le parti.

Tutto questo non può essere sottovalutato da un Governo responsabile e da un Parlamento responsabile, come sono i nostri, nel dare applicazione alla risoluzione dell'ONU n. 1701. Cioè è indispensabile passare dal « sì » al « come », per quanto ci riguarda.

Non ho molto altro da dire, anche perché il poco tempo a nostra disposizione non ci aiuta. Penso sia estremamente im-

portante (ed è quanto abbiamo già sostenuto anche in altre recenti esperienze di coinvolgimento del nostro paese) per chi, come me, ha valutato criticamente le iniziative unilaterali assunte nella mancanza di solidarietà (innanzitutto dei paesi dell'Unione europea) che ciò debba essere fatto in assoluta condivisione e partecipazione di gran parte dei paesi appartenenti all'Unione europea. Credo, infatti, sia necessaria la cautela con la quale si stanno muovendo non solo la Francia, ma anche altri importanti paesi della comunità politica, in modo che tutto ciò avvenga in un clima di grande solidarietà e con un concorso di pari impegno.

**PRESIDENTE.** Do la parola all'onorevole Fini.

**GIANFRANCO FINI.** Anch'io, come il presidente Casini, sento la necessità di iniziare il mio breve intervento esprimendo una posizione per certi aspetti di imbarazzo. Non vi è ombra di dubbio, infatti, che, come parlamentare e, se me lo consentono i colleghi, come ex ministro degli esteri avverto anch'io l'importanza del dibattito che è in corso in questa sede, ma al tempo stesso mi chiedo, alla luce della risoluzione presentata e degli interventi dei ministri degli esteri e della difesa, che cosa dovremmo votare al termine del nostro dibattito.

**ALFREDO BIONDI.** L'auspicio!

**GIANFRANCO FINI.** Credo che, votare degli auspici o delle nobili intenzioni, sottolineare talune necessità che ravvisa tutta la comunità internazionale, sia per alcuni aspetti « doveroso » (per usare l'espressione del ministro Parisi) ma, e spero di dimostrarlo politicamente, inutile. È questa la ragione per cui, almeno per ciò che riguarda il gruppo cui appartengo, ritengo, anche alla luce di eventuali repliche che i ministri intenderanno fare, di rimandare ad ulteriori momenti di approfondimento la valutazione sulle conseguenze del voto che viene richiesto.

Per quale motivo vi è questa condizione o, se volete, questo stato d'animo? Anch'io, come del resto ha già colto l'onorevole Casini, ho trovato nell'intervento del ministro D'Alema una espressione che dà corpo alla definizione di « eccesso di zelo ». L'Italia, con l'atto che il Parlamento si accinge - credo - a compiere, sarà il primo paese a rispondere in modo politicamente impegnativo alla richiesta della comunità internazionale.

Francamente, non credo che le ragioni della determinazione che l'Italia si accinge ad assumere risiedano nell'articolo 11 della Costituzione; spero che i colleghi dell'opposizione non se ne risentano se noto, nel riferimento a tale articolo, piuttosto un argomento tra i tanti utilizzati per evidenti ragioni connesse alla situazione dell'attuale maggioranza che una esplicita manifestazione della solerzia e dello zelo italiani. Del resto, il ministro Parisi, con molta onestà intellettuale, ha ribadito in questa sede quanto aveva già dichiarato: è una missione ad alto costo, rischiosa, pericolosa, che non sarà una passeggiata. Francamente, non citate l'articolo 11 della Carta per sostenere che dobbiamo essere i primi, i più solerti ed i più bravi; proprio tale articolo, infatti, aveva, nella volontà dei padri costituenti, una ragione ben diversa da quella alla base di una scelta che peraltro è giusto compiere, ma unicamente ad una condizione: a condizione che vi siano ragionevoli motivi per ritenere che la missione delle Nazioni Unite nello scenario medio-orientale sia prevedibilmente destinata ad avere successo.

Sul tema dell'intervento dell'Italia nell'ambito dell'Unione europea tornerò, perché ho trovato molto deludente la relazione del ministro D'Alema proprio sul *coté* europeo. Ma per quale motivo l'Italia, e auspicabilmente l'Unione europea, dovrebbero essere « iperattivi » e recepire prontamente ed immediatamente l'invito della comunità internazionale? Ebbene, scorgo un solo ragionevole motivo che risiede nel convincimento che la comunità internazionale non debba perdere un'occasione in cui può, forse, essere protago-

nista. Ma il ministro Parisi ha ricordato un dato di fatto: l'UNIFIL è in quello scenario da venti anni e non ha certamente ottenuto risultati politici tali da « archiviare » uno dei tanti elementi di conflitto presenti nella questione arabo-israeliana.

Vi sono dunque oggi le condizioni per ritenere che sia davvero mutato qualcosa? Ebbene, al riguardo sono molto scettico. UNIFIL, con una consistenza portata a 25-30 mila uomini, può raggiungere l'obiettivo indicato con chiarezza dalla risoluzione n. 1701 e sul quale si è diffuso con altrettanta chiarezza il ministro D'Alema? Si tratta di un obiettivo politico e strategico duplice: garantire la sicurezza di Israele e contemporaneamente la piena sovranità dello Stato libanese. Ritengo che gli astanti sappiano che quella risoluzione è stata sottoscritta all'unanimità perché ambigua; se non lo fosse stata, non avrebbe raggiunto l'unanimità. Ebbene, l'ambiguità risiede nella circostanza, a tutti nota, che non è mai esistita una piena sovranità libanese; usare l'espressione « ripristinare la sovranità libanese » significa dunque fare ricorso ad un termine improprio perché la sovranità libanese non esiste.

Come è stato dichiarato, nessuno ritiene il Governo libanese responsabile dell'incursione terroristica da parte del comando di Hezbollah che ha scatenato la reazione israeliana; nel contempo, però, tutti sanno - e il ministro D'Alema lo ha ricordato - come, senza la presenza di Hezbollah, non esisterebbe oggi un Governo, guidato da Siniora, che, nella complessa situazione di quel paese, gode contemporaneamente degli aiuti della comunità internazionale, per certi aspetti anche degli Stati Uniti, nonché dell'appoggio cristiano. Ciò offre lo spunto per una riflessione: Hezbollah è un'organizzazione « anche » terroristica; certamente, non solo terroristica perché, altrimenti, non si spiegherebbe la ragione per la quale milizie di opposta ispirazione religiosa (ovvero anche cristiane) solidarizzano in questo momento con Hezbollah. Non vi è dubbio che si tratta di una realtà molto complicata, che però è alla base dell'ambiguità e

altresì, a mio avviso, della ragionevole considerazione - che, almeno io, faccio - circa un insuccesso largamente prevedibile della missione UNIFIL, a meno che non vi sia, da parte del Governo libanese - in ciò, infatti, la risoluzione è chiara -, l'intenzione di garantire il rispetto della risoluzione n. 1559 e quindi il disarmo delle milizie, con la richiesta, in tal caso, del concorso di UNIFIL; il ministro D'Alema è stato molto preciso al riguardo usando propriamente il termine « concorso ».

Se il Governo libanese chiede il disarmo, ministro Parisi, in tal caso l'UNIFIL deve « concorrere ». Non si tratta delle regole di ingaggio; lei fa bene a dichiarare che dobbiamo trattare le regole di ingaggio, ma vi è una questione politica di primaria importanza. Bisogna dire con chiarezza al Parlamento ed alla pubblica opinione che riteniamo necessario inviare anche soldati italiani nell'ambito della missione internazionale in uno scenario in cui, se il Governo libanese chiede all'UNIFIL di concorrere al disarmo di milizie armate (anche in modo cospicuo), si dovrà mettere in conto il rischio di conflitti e di scontri. Bisognerà mettere in conto la ovvia necessità di combattere.

Questo vorrei fosse chiaro: si tratta di mettere in conto l'ovvia necessità di combattere. Ecco perché l'articolo 11 mi sembra più la « foglia di fico », agitata per tenere tranquilla tutta la maggioranza, piuttosto che la reale motivazione per cui in questa sede cerchiamo di accelerare i tempi. Dunque, se viene richiesto il supporto ad UNIFIL ed esso non viene concesso, ciò a mio modo di vedere è anche alla base del fatto che rispetto a qualche giorno fa lo scenario è molto cambiato. Osservo, se volete in modo alquanto retorico, che la Francia, dopo avere concorso a stendere quella risoluzione, assume oggi una posizione molto più defilata perché sa perfettamente che si tratta di un problema non solo di catena di comando e di regole di ingaggio ma anche di evidente spessore politico. Siria ed Iran hanno dichiarato chiaramente che gli Hezbollah non possono essere disarmati perché in questo momento appaiono a tutto il mondo mu-